

A scuola di vita nella Sardegna del dopoguerra



Unu lapis e unu ozzu e paperi

Teresa Mele

■ “Chi non era addentro alle tradizioni barbaricine, era portato a scambiare per miseria e arretratezza l’austerità dei costumi che invece attingevano a una saggia tradizione di reciprocità e solidarietà. La scuola della vita, quella in cui si era iniziati all’età adulta, e ai valori della sobrietà, ispirata dalle tante tizia Vranziska della Sardegna del dopoguerra, era più stimolante e “formativa” della “scuola dello Stato”, in cui le insegnanti, con eccezione di Mastru Corrane, scoraggiavano l’uso della lingua sarda e la pratica di alcuni costumi, scollando l’educazione dal quotidiano e lasciando da parte quanto c’era di positivo nella tradizione”. Nel libro *Diario di una maestra*, l’autrice, Maria Giacobbe, ricorda in questo modo la sua esperienza di insegnante in Barbagia, la sua classe di “ripetenti recidive, veterane della scuola”, e l’austerità dei costumi delle famiglie delle alunne:

“Sono giorni e giorni che ormai tento inutilmente di raccogliere le trenta lire della pagella... Tutte mi rispondono: “Mamma mi dice che oggi non ha le trenta lire, quando le avrà me le darà”. “Non ci credo e le rimando a casa... Non

riesco a credere che in una casa, sia pure di poveri, poverissimi non ci siano trenta lire e vorrei insistere. Mi dicono con fermezza che sarebbe inutile insistere a meno che io non permetta che paghino la pagella con un uovo. L’idea mi pare accettabile e presto la cattedra prende l’aspetto di un mercato... Manca ancora una quota. Anna... La chiamo e la rimando a casa. Vorrei poter umiliare la mamma che per estrema avarizia, suppongo, non vuole pagare la pagella”. “Non abbiamo galline – mi dice a bassa voce – mamma non ha soldi e babbo è nel Belgio per lavorare”. “Ho pena della bambina, ma sento di dover educare questa gente che non capisce l’importanza della scuola e della pagella e rimando Anna dalla

Per non sprecare una matita e un foglio di carta, mi invitava a scrivere con un legnetto su uno strato di cenere che preparava sul pavimento del camino

mamma. Per ben tre volte. Quando la piccola sta per piangere io finalmente cedo e mi vergogno”.

L’autrice non sembrava entusiasta neanche per la sollecitudine con cui alcune nonne barbaricine frequentavano la scuola serale con i nipoti, dove si distribuivano dei pacchi dono, tanto che, nel momento in cui collaborò con quella scuola, cercò di scoraggiarne la frequenza: “Funziona a Fonni un centro di cultura popolare. È frequentatissimo, forse più perché si distribuisce farina latte, formaggio e abiti usati che per il desiderio di imparare. Nel paese la miseria è grande, e se per avere “il pacco” è necessario iscriversi e frequentare le lezioni, ebbene, anche le nonne analfabete sono disposte a uscire di notte per andare a sedere nei banchi accanto ai nipoti”.

La sapienza di tizia Vranziska

A me, le nonne che partecipavano alla scuola serale accanto ai nipoti, facevano tenerezza perché mi ricordavano tizia Vranziska. Tizia Vranziska, che non aveva potuto andare a scuola chiedeva a me, che facevo la seconda elementare, di insegnarle a scrivere le vocali. E poiché la tradizione del risparmio non era soltanto dei fonnesi, ma anche dei mammo-

iadini, per non sprecare una *lapis* e una *ozzu* e *paperi*, una matita e un foglio di carta, mi invitava a scrivere le vocali con un legnetto su uno strato di cenere che lei preparava disteso sul pavimento del camino. Nella stagione in cui il fuoco era spento, m'invitava a scrivere con un carboncino sul cemento liscio del pavimento. Che *zia Vranziska* non volesse sprecare un foglio di carta per me era una cosa del tutto normale. Allora anche la carta era preziosa. Mi affascinava l'intelligente strategia che *zia Vranziska* si era inventata per imparare a scrivere senza sprecare. Mi creava invece disagio e soggezione, quasi un reverente timore, che una persona anziana volesse imparare da una bambina. In base a questa esperienza non escludo che, in quelle nonne, che andavano di certo per ricevere il pacco dono, non ci fosse anche un vero desiderio di fare i primi passi nel santuario della conoscenza scritta. La scrittura restava uno dei pochi misteri a cui quelle nonne "disposte a uscire di notte per andare a sedere nei banchi accanto ai nipoti" non avevano avuto accesso. Mentre di cultura quelle nonne ne avevano sicuramente molta di più di quella che era in grado di dare la scuola dello Stato. Quelle nonne erano quasi le ultime testimoni, depositarie di una cultura millenaria tramandata oralmente di generazione in generazione. E non era una cultura da quattro soldi. Sapevano fare il pane, il formaggio, coltivare un orto. Sapevano aiutare le altre donne a partorire. Sapevano filare, tessere, cucire, insaccare e far stagionare la carne di maiale, e molte altre cose indispensabili alla vita della famiglia e della comunità. E tutto hanno insegnato alle loro figlie. Le nipoti hanno cominciato ad andare a scuola e, in breve tempo, più nessuno è stato in grado di conoscere e praticare contemporaneamente così tante discipline. Ognuna di queste materie deve essere imparata in scuole diverse, e si deve conseguire un diploma per esercitarla. E son rare le persone che sono in grado di conoscerne e praticarne più di una per volta.

L'aggiudu

Ci sono aspetti del costume barbaricino che, estrapolati dal contesto di una comunità montana dedita alla pastorizia, e dalle relazioni di reciproca solidarie-

Le nipoti hanno cominciato ad andare a scuola e, in breve tempo, la cultura "multitasking" delle nonne analfabete si è scissa in discipline frammentate

tà che le donne, con il contributo delle bambine, praticavano per aiutarsi vicendevolmente, possono essere percepiti come uno sfruttamento dei bambini. Ed è in termini di sfruttamento che Maria Giacobbe ha interpretato *s'azzudu*, l'aiuto, l'uso con cui i bambini si prestavano ad aiutare gli adulti.

"Su quarantatre iscritte non ne ho mai presenti più di trenta. ... Perché non studiano le lezioni o le studiano male? Perché arrivano in ritardo e molto spesso mi chiedono di uscire prima dell'ora fissata? L'aggiudu con la mancanza di libri e di quaderni, con la fame e il freddo è il mio più grande antagonista. Ventuno

Federico Patellani, Barbagia, 1962

vanno "all'aggiudu" alcune ne fanno tre o quattro in un giorno. Me lo dicono con semplicità (...): "Io ne faccio solo due, da due massaie che abitano nello stesso cortile". "Cosa puoi fare tu piccina come sei?". "Faccio la provvista dell'acqua, quattro o cinque brocche al giorno per famiglia; poi faccio la pulizia ai maiali, scopro il cortile e vado al mondezzaio per gettar via la spazzatura". "Quanto ti danno?". "Non so se mi pagano, ma mi danno da mangiare, e qualche volta mi regalano dei vestiti smessi (...)"

I bambini nelle società barbaricine non vivevano separati dagli adulti. Erano sempre a contatto con il lavoro e le faccende domestiche: ambivano a imitare gli adulti e a diventare capaci come loro. Gli adulti lasciavano i bambini trafficare e manipolare e, man mano che questi acquistavano manualità e competenza, affidavano loro qualche compito semplice che avrebbe sottratto tempo prezioso agli impegni degli adulti. Per ringraziarli *de s'azzudu* ci gratificavano con qualche caramella, eccezionalmente con qualche soldino. L'aggiudu, *s'azzudu* o *s'imperju*, consisteva nell'andare a prendere



l'acqua alla fontana, fare qualche compera, intrattenere i bambini più piccoli, depositare nella spazzatura i pochissimi rifiuti che si producevano, pulire il cortile, accompagnare le giovani donne in campagna perché non era ritenuto dignitoso che andassero da sole. In concreto, l'*aggiudu* dato dalle bambine faceva parte dell'iniziazione ai compiti e alle responsabilità delle donne. Una scuola a tutti gli effetti, che le istruiva in molte discipline, con una sostanziale differenza: le maestre erano tante e insegnavano fuori da un'aula scolastica.

I maschi invece, già in età scolare, potevano essere ingaggiati a lavorare come *lahinzarjos*, custodi delle pecore che non avevano figliato, o per altre attività di manovalanza artigianale per cui erano i genitori a contrattare e percepire la paga annuale. È anche possibile che, poiché nelle comunità barbaricine si era attenti a non umiliare le persone, si chiedessero l'*aggiudu* a bambini di famiglie disagiate come forma di solidarietà da parte della comunità a quelle famiglie.

Non è da escludere che le alunne ripetenti già quattordicenni, prestassero l'*aggiudu* a pagamento presso qualche famiglia benestante, come un vero e proprio lavoro. Intanto, nelle città del continente, a quattordici anni, bambini e bambine venivano assunti in fabbrica con regolare contratto. Personalmente, pur non avendo mai ripetuto un anno



Barbagia, 1955

La scuola delle madri, delle nonne e delle altre donne della comunità, era più importante della scuola dello Stato, "scollata" dalla società reale e dalle responsabilità dell'età adulta

scolastico, preferivo andare a *fare un'imperju*, a dare un aiuto a qualche vicina, invece di stare a casa a fare i compiti. Ciò mi dava modo di stare lontana dai libri e dai quaderni, e di giustificare con mia madre il fatto che dopo cena dovevo fare ancora i compiti.

Mastru Corraine

Capitava che *Mastru Corraine* venisse nella mia classe e, uscendo, raccomandava alla maestra di non darci troppi compiti. Anzi, "meglio non darne niente" affermava tornando indietro facendoci divertire. Lui sosteneva che si imparava sui banchi di scuola. Dopo quattro ore trascorse in un'aula scolastica, i bambini avevano diritto di giocare. *Mastru Corraine* sapeva bene che ai bambini dopo la scuola veniva chiesto qualche servizio in casa e nel vicinato. Da buon pedagogo, non trascurava il contesto in cui vive-

vano i suoi alunni. Non mi risulta che gli alunni di *mastru Corraine* fossero meno preparati degli alunni degli insegnanti che davano i compiti a casa, anzi pare che fossero fra i migliori.

La frequenza scolastica di alunne più volte ripetenti è da giudicarsi un dato molto positivo per quel tempo. Negli ultimi anni Quaranta e primi anni Cinquanta, mandare a scuola bambine "ripetenti recidive, veterane della scuola", e dunque già in grado di dare un aiuto significativo in casa, era un importante indizio di attenzione per l'istruzione delle figlie. Se poi si pensa che i loro fratelli, invece di andare a scuola seguivano già il padre con il gregge, stando lontani da casa per tutto l'inverno, si

può capire come per le comunità barbaricine fosse un passo avanti permettere alle bambine di frequentare la scuola, anche se in modo frammentario, motivo per cui dovevano ripetere l'anno.

Altri erano i compiti delle donne a cui le bambine barbaricine dovevano essere avviate come in una scuola. E in quel periodo la scuola delle madri, delle nonne e delle altre donne della comunità, era più importante e, diciamo, più interessante della scuola dello Stato.

La tradizione barbaricina introduceva i bambini gradatamente alle attività, ai mestieri, alle mansioni, alle responsabilità dell'età adulta. Compito a cui la scuola moderna non riesce ad assolvere, nonostante si continui a lamentare e denunciare lo scollamento della scuola dalla società reale, e dai compiti che attendono i futuri giovani fuori dalle aule scolastiche. ■

